

## Dentro il Pci

Di qui le sue debolezze, che sono strutturali e storiche, ma anche la sua forza attrattiva di partito d'opinione, o di opinioni, che attira bene o male quasi un terzo dell'elettorato francese ai nostri giorni, con quella punta mai registrata né prima né dopo del 37% alle legislative anticipate del giugno 1981, dopo la vittoria di Mitterrand alle presidenziali, e l'attuale 30-32% che gli attribuiscono i sondaggi d'opinione. Un risultato ragguardevole rispetto ai 150.000 iscritti, dispersi in piccoli e anche piccolissimi gruppi nelle varie sezioni e federazioni, tanto più ragguardevole che questo partito, che non ha più un suo quotidiano dopo la morte, trent'anni fa, del «Populaire», che recentemente ha dovuto liquidare anche il proprio settimanale «L'Unité», non possiede strumenti propri di informazione e di propaganda.

Per capire questo «fenomeno Ps» bisogna riflettere prima di tutto alla sociologia dell'elettorato tradizionale socialista, di quel vasto «peuple socialista» che gravita attorno alla gestione comunale o dipartimentale, alla scuola pubblica, al mondo dei funzionari di Stato a tutti i livelli, agli Istituti di ricerca e alle Università (la presenza operaia nell'elettorato socialista è ormai una entità trascurabile e comunque secondaria), è in questo universo orientato a sinistra per cultura, per tradizione, o anche soltanto per «opposizione repubblicana» alle forze politiche che tendono a nutrire un alto tipo di Repubblica, è in questa categoria di cittadini — che in generale non hanno mai messo piede in una sezione del Ps ma che «pensano socialista» al di fuori di ogni schema ideologico — che il Ps è presente come punto di riferimento politico proprio per il fatto d'essere partito di opinione e non di organizzazione, e per il fatto non sussidiario di presentare a ciascuno dei componenti di questa categoria elettorale i lineamenti a lui più congeniali del socialismo francese che possono avere il volto e le idee di Chevenement o di Rocard, di Fabius o di Mauroy, di Poperen o di Berégovoy per non parlare, naturalmente, di Mitterrand. Il che può condurre a scelte disparate localmente ma quasi sempre unificanti nei momenti di sintesi necessaria e di scelte nazionali. È un caso, del resto, che al di là della rue Souffrin, dove ha sede il Partito socialista come organizzazione centrale e nazionale e dove si ritrovano dunque, quotidianamente, i segretari nazionali incaricati di «gestire» il partito e i suoi rapporti con la base, coi gruppi parlamentari, le organizzazioni di massa, ogni capocorrente abbia uffici propri «fuori sede» e perfino organizzazioni dotate di autonomia propria?

Questo è stato, per esempio, il caso del Ceres (Centro di studi, di ricerca e di educazione socialista) di Jean Pierre Chevenement, l'ala sinistra e marxista del Ps che ha dato un contributo decisivo alla formulazione del primo programma del nuovo Ps e che, per un bel numero di anni, ha pubblicato anche, dalla sua sede autonoma di rue de Bourgogne, una battagliera e spessa rivista mensile diretta da Didier Motchane. Oggi Chevenement ha liquidato il Ceres, ha fondato un nuovo raggruppamento o corrente intitolata «Società moderna» e pubblica un bollettino, «Republique moderne», che difende con coerenza l'indispensabile aggancio a sinistra del Partito socialista contro le tentazioni di centro-sinistra di altri capicorrente, per non parlare di quelle nettamente centriste di Michel Rocard.

Ma Chevenement non è un caso singolo: anche Fabius ha uffici propri, e Rocard

naturalmente, mentre la «voce della tradizione», Jean Poperen ha un suo bollettino e altri fanno capo ai diversi Istituti di ricerca o ai clubs e alle loro pubblicazioni. Ma torniamo, dopo questa parentesi, all'elettorato tradizionale socialista. Qualcuno può chiedersi, in effetti, come mai il Ps abbia toccato vertici elettorali così elevati soltanto negli ultimi dieci-quindici anni (e dopo aver rasentato i fondi dell'abisso, con appena il 6% dei voti, alle presidenziali del 1969 con un candidato come Defferre) pur potendo contare «da sempre» su una larga frazione di questo «peuple de gauche». Non bisogna dimenticare che questa era la base elettorale, prima ancora che del Partito socialista, del Partito radical socialista di Herriot e poi di Mendès France, partito laico e repubblicano per eccellenza, presente in quasi tutti i governi di centro-destra o di centro-sinistra della terza e della quarta Repubblica prima di venire travolto dalle crisi interne e dall'emergere del fenomeno gaullista. La spaccatura dei radicali in due tendenze, il declino sempre più accentuato della tendenza di sinistra, il Mrg (movimento dei radicali di sinistra) hanno dunque contribuito in modo decisivo a «liberare» la sua vasta base notabile e a farla affluire più tardi, e in gran parte, nelle urne socialiste.

Sul piano sindacale l'altro apporto considerevole al Partito socialista è venuto dalla crisi del sindacalismo cattolico e dalla nascita, su posizioni di sinistra, della Cfdt (Confederazione francese democratica dei lavoratori) di cui una buona parte del gruppo dirigente, con relativo seguito, ha aderito al nuovo Ps mitterrandiano alle «assise del socialismo» nel 1974, assieme a metà del Psu (Partito socialista unitario) e al suo segretario generale Rocard. Resta invece molto più limitato il recupero socialista a spese del Pcf i cui suffragi, proprio in questi ultimi dieci anni, sono caduti dal 20 al 10%. Teoricamente avrebbe dovuto esserci in questo caso un travaso tra i due grandi partiti della sinistra francese ma non è stato così perché la base elettorale del Pcf è diversa, sociologicamente e ideologicamente, da quella del Ps, e i «delusi del Pcf» hanno preferito altre scelte, non esclusa quella dell'astensione: se c'è stato travaso tra i due partiti esso s'è verificato essenzialmente tra gli intellettuali, e ciò non può sorprendere e conferma anzi quello che dicevamo sulla composizione sociologica dell'elettorato tradizionale

socialista. Ultimo dato caratterizzante le disponibilità del socialismo francese e la pluralità delle sue componenti è la scelta di Mitterrand, nel 1971, come primo segretario del partito a spese di pretendenti «storici» come Defferre, Mauroy o Savary alla successione Guy Mollet. Mitterrand veniva da un'area politica incerta tra radicalismo e socialismo. Di formazione cattolica, era stato nel dopoguerra uno dei fondatori della Udsr (Unione democratica socialista della resistenza), un partito satellite dei radicali, poi della Cir (Convenzione delle istituzioni repubblicane), poi presidente della Fgds (Federazione della sinistra democratica e socialista) che comprendeva socialisti, radicali di sinistra e Cir, e non aveva mai militato nelle file socialiste allorché al congresso di Epinay venne eletto primo segretario del Partito socialista con la congiunzione dei voti della destra (Defferre) e della sinistra (Chevenement).

Oggi nessuno può contestare che sia stata la sua personalità «autonoma» rispetto alle rivalità, alle lotte interne e alla eredità della vecchia Sfi a fare del Partito socialista quello che è, «sempre poco e mal organizzato» nel rifiuto del centralismo democratico (1). «d'orientamento neoradicale o repubblicano di sinistra più che socialista» (2) ricco delle sue correnti e delle possibilità che ciascuna di esse offre, con le proprie iniziative, di allargarne l'influenza politica al di là dei principi dottrinari e di recepire i mutamenti della società, e al tempo stesso «costretto» a riconoscersi e a riconciliarsi nel suo nuovo «leader istituzionale».

Forse è vero, come si dice, che senza questo partito socialista Mitterrand non avrebbe mai conquistato l'Eliseo e che senza Mitterrand il Partito socialista non avrebbe mai raggiunto i livelli di oggi, partito di maggioranza relativa attorno al 30% (elezioni legislative del 16 marzo 1986) con 211 deputati, di cui 13 appartenenti, su un totale di 570: il che, con appena 150 mila iscritti, non è poco ed è di gran lunga superiore ai risultati che conseguiva la Sfi nel 1937 con i suoi quasi 300 mila militanti o nel 1946 con oltre 350 mila. Ma è anche vero che dalla liberazione in poi, in Francia come in molti altri paesi europei, il militatismo politico (e sindacale) è in costante diminuzione.

### Augusto Pancaldi

(1) François Borelle [Les partis politiques dans la France d'aujourd'hui] - Ed. Seuil.  
(2) [La France Contemporaine] - Opera collettiva - Ed. Sociales.



Torino, al congresso

## La macchina-partito com'è e come deve cambiare

### Dibattito e iniziative

## In Toscana ventata nuova anche nelle Case del popolo

intervista a **Vannino Chiti**  
segretario del Comitato regionale toscano

*Dammi un buon motivo per non iscrivermi al Pci*

«Non sentire che la politica, anche se non può racchiudere tutto il senso della vita, ha comunque un peso sull'esistenza dell'uomo: sia che la si subisca sia che ci veda partecipi. Per cui una buona ragione per non iscriversi è decidere che si vuol subire la politica (che gli altri fanno) e rinunciare all'ambizione di dare il proprio contributo sia al rinnovamento della società sia al Pci, una forza che può essere protagonista della trasformazione».

Vannino Chiti non ha ancora quarant'anni. Da qualche mese è segretario regionale del Pci in Toscana, la seconda regione «più rossa» d'Italia. Un lavoro intenso, volto a ricostruire la struttura del comitato regionale, a coordinare l'attività delle undici federazioni comuniste, ad ampliare i rapporti con le forze sociali ed economiche della Toscana.

Soprattutto si è impegnato nel gettare le basi per un programma di lavoro ambizioso, di grande respiro, non soffocato dai mille problemi quotidiani: un tentativo di rimettere in piena sintonia il Pci con la società toscana. Tappa di questo lavoro è stata l'assemblea dei segretari comunisti nell'antico teatro Niccolini di Firenze, appuntamento al quale hanno risposto numerosi. Ed era molto tempo che non si vedeva un'assemblea del Pci così affollata.

*Che impressione hai tratto dall'incontro con i segretari di sezione?*

«Una buona impressione, anche rispetto ai precedenti appuntamenti analoghi. Non c'è stato né scoramento, né dibattito chiuso, frutto di esasperata e disperante autocritica: è stato già diverso rispetto a qualche mese fa. Credo che tutto questo sia stato possibile anche grazie all'esito positivo del referendum: in regioni come la nostra si è toccato con mano il permanere di un rapporto solido tra partito e società. E non c'è stato neppure, come qualcuno poteva aspettarsi, un dibattito paralizzato sulla questione dei club, che hanno avuto una reclamizzazione esterna forte, superiore a quello che è il loro impatto nella vita culturale e nella vita del partito».

*Ti dico la mia impressione sugli umori dei segretari delle sezioni: nessuno si lamenta per «troppo dibattito» all'interno del Pci. Ci si è lamentati, invece, perché alla fine del dibattito non si vedono le decisioni operative. Sei d'accordo?*

«Si è discusso molto, secondo me a ragione, di come scrivere regole nuove di partecipazione democratica che affrontino alcuni punti fondamentali della vita di partito. Provo ad elencarne alcuni: i metodi di selezione e rinnovamento degli organismi dirigenti del partito, la consultazione non formale del corpo del partito su decisioni rilevanti, la responsabilità di chi decide. Nell'assemblea c'è stato un forte richiamo alla necessità di

questioni di forma. Questo può aprire conflitti? Io rispondo: magari! L'importante è che siano fissate le regole. Così, autonoma deve essere la segreteria cittadina, ed eletta dalle organizzazioni della città. E così anche i responsabili di zona eletti a loro volta dalle sezioni, non commissari nominati dalla federazione, e dotati di un budget da amministrare autonomamente, veri e propri segretari di zona. Policentrismo significa anche autonomia dei gruppi consiliari».

*Che cosa garantisce che queste proposte rendano il partito più determinato nelle scelte, più tempestivo, più convincente?*

«Un dibattito vero e totale, la "conta", la decisione. Una partecipazione più larga della società, delle competenze, della gente alla formazione delle decisioni garantisce una maggiore efficacia. Se, nel caso del referendum sulla giustizia, di fronte a una iniziativa socialista, indubbiamente aggressiva nei confronti della magistratura, anziché attendere l'ultimo mese avessimo subito aperto una grande consultazione sulla proposta di riforma, saremmo stati capiti di più e meglio. Dobbiamo uscire da una visione ordinovistica della direzione politica come compito di un gruppo di intellettuali in grado di riformare la società con la loro visione illuminata. Un segretario di federazione con questa idea in testa farebbe meglio a fare il docente universitario. Il dirigente di una federazione deve operare con i metodi di un manager, che sa raccogliere e impostare il lavoro e le idee di altri attraverso una struttura articolata e regolamentata. Del resto il fatto stesso che alcune nostre posizioni siano cambiate vuol dire che, sì, sono intervenuti



Ferrara, insieme alla Festa

fattori nuovi, ma anche che non erano sufficientemente approfondite e verificate». *Questo che hai in mente non è più il modello tradizionale del partito di massa. Che cos'è?*

«È un partito di massa con l'agilità di un partito di opinione, che ha bisogno di mutare tecniche organizzative dalle esperienze più avanzate di management, che deve elaborare e aggiornare programmi con forti capacità di coordinamento e di proiezione esterna, che deve saper dialogare e lavorare con gente competente anche se non iscritta al Pci, ma che ha fondamentalmente bisogno della democrazia. Per sgombrare il terreno da dubbi maliziosi: il mio primo obiettivo è aumentare gli iscritti e rilanciare le sezioni, ma ciò avviene solo se recuperiamo prima il rapporto con la gente. E questo c'è se siamo sulla palla. E sulla palla oggi ci si è solo se si hanno proposte fondate, non propagandate: ecco partito di massa, di opinione, con un programma. Con la caduta degli elementi di coesione ideologica e fideistica, con lo sviluppo della capacità critica, tutti i militanti oggi giudicano la direzione politica, elezione dopo elezione, sui risultati. Il nodo della

democrazia è ineludibile; chi la pensa diversamente, in modo consapevole o no, vuole la scomparsa del Pci. Rinnovare la democrazia nel Pci significa oggi coniugare idealità e concretezza. Le sezioni devono diventare luoghi dove si discute meno di ideologia ma più del futuro. Sono d'accordo con Vattimo quando sostiene che gli ideali non sono i fini ma i mezzi. Per mandare avanti l'iniziativa politica che cambia le cose, per sostenere la fatica del lavoro politico occorrono grandi ideali. E questo è vero soprattutto per le scelte concrete: per decidere la destinazione del Lingotto, così come per la giustizia fiscale o per la riorganizzazione degli orari della città. Di fronte allo spettacolo dell'avidità, della grettezza, del careerismo, del denaro, ma anche del disastro finanziario americano e della realtà di milioni di cittadini abbandonati a se stessi, c'è nella società una domanda di ideali che va soddisfatta. Ma il giovane che vuole discutere con noi di progettualità sociale, vuole poter poi tradurre questo slancio nell'azione concreta, nel suo quartiere, nella sua vita. Diciamo allora che il partito deve diventare il luogo culturale, politico e fisico in cui tutti coloro che vogliono discutere di progettualità e operare nel concreto devono poterlo fare e dare anche quanto e cosa possono e vogliono: oggi chiediamo tutto e non sappiamo accogliere chi ci propone un po' del proprio tempo e del proprio interesse».

*Sei favorevole a un partito policentrico. Questo significa correnti?*

«Allargamento della democrazia nel partito, ricorso sistematico al voto, struttura policentrica, autonomia dei comitati federali sono anche la risposta più seria al pericolo delle correnti, a cui sono contrario come sono contrario a iniziative come quelle dei club. I club che si sono costituiti in questo periodo in alcune regioni sono strutture che raccolgono tendenze politiche, sono gruppi di pressione. È un fenomeno che, se esteso, sarebbe devastante. Sono invece favorevole alla costituzione di circoli, di organismi, di gruppi di lavoro che operino su temi, che rispondano anche all'esigenza di coagulare specialismi e, in certo senso, anche tendenze, ma senza istituire una rovinosa disciplina di corrente. Questi circoli e gruppi di lavoro sono centri di iniziativa necessaria, per esempio sulla politica urbana, la casa, la psichiatria, i trasporti, l'inquinamento, l'innovazione tecnologica, l'assistenza agli anziani. Dovrebbero raccogliere energie interne ed esterne al partito e produrre atti politici (proposte, iniziative) pubblici. Sono uno degli elementi del cambiamento di cui il Pci ha bisogno».

Giancarlo Bosetti